

VERGOGNA RAZZISMO

«Calderoli si dimetta» Ma la Lega resiste

- Dal Pd a Sel, dai 5 Stelle a esponenti Pdl la richiesta di lasciare dopo gli insulti a Kyenge
- Salvini attacca il Colle, poi si scusa ● Maroni chiama Letta dopo l'ultimatum sull'Expo

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Non si dimette il vicepresidente del Senato Roberto Calderoli. Resta al suo posto, d'altra parte, ha spiegato, si è scusato pubblicamente e personalmente con la ministra Cecile Kyenge, quindi il caso può definirsi chiuso dal suo punto di vista. Archiviata la frase diretta alla ministra, «quando la vedo non posso non pensare a un orango», la Lega non solo fa scudo intorno al suo dirigente, ma rilancia: presto scenderà in piazza per una manifestazione contro l'immigrazione clandestina e in difesa della legalità.

Di più, il segretario Matteo Salvini lancia benzina sul fuoco e attacca il Colle più alto, se la prende con il Presidente della Repubblica che l'altro giorno non ha nascosto la propria indignazione per il degrado del dibattito politico. Sulla sua pagina Facebook infiamma di nuovo la polemica: «Napolitano si indigna per una battuta di Calderoli - scrive Salvini che poi chiederà scusa - .Ma Napolitano si indignò quando la Fornero, con voto di Pd e Pdl, rovinò milioni di pensionati e lavoratori? Napolitano taci, che è meglio». Dal Quirinale in tarda serata un breve comunicato: «Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha preso atto delle scuse di Matteo Salvini». Fine. Non chiede scusa Daniele Stival, assessore regionale del Veneto, che pubblica (e poi ritira dopo la bufera) una immagine del ministro con la scritta: «Siamo profondamente sdegnati per i termini offensivi utilizzati da Calderoli nei confronti di una creatura di Dio quale è l'orango».

Si solleva il mondo politico, la rete insorge: dimissioni. Questo chiedono Pd, Sel, Sc, M5S, esponenti del Pdl, sottosegretari e ministri, mentre Enrico Letta, furibondo, lancia un vero e proprio ultimatum a Roberto Maroni: «Mi sento di fare un appello al presidente Maroni, leader della Lega, presidente della più grande regione italiana con la quale stiamo lavorando per l'Expo, perché chiu-

da questa pagina velocemente. Se non la chiude si entra in una logica di scontro totale». Una pagina che il presidente del Consiglio definisce «vergognosa» e riferendosi alle frasi di Salvini avverte: «L'aver chiamato in causa il presidente Napolitano, che voglio difendere, non ci provino nemmeno... Non è possibile che la vicenda continui così, credo che la vergogna sia già stata abbastanza». Il governatore lombardo in serata chiama Letta: «Per me il caso è chiuso. Ho parlato con Enrico Letta, l'ho chiamato perché mi ha sorpreso la sua dichiarazione di minaccia di ritorsione su Expo. Calderoli ha sbagliato, ha riconosciuto l'errore, si è scusato pubblicamente e con la ministra. Di più francamente non vedo che cosa possa fare. Il caso è chiuso, l'ho detto a Letta e sono sicuro che non ci sarà nessuna ritorsione su Expo perché questo sarebbe dannoso non per me ma per Milano, la Lombardia, l'Italia».

FORZA NUOVA

Cappi nei manifesti contro l'immigrazione a Pescara

«L'immigrazione è il cappio dei popoli». Manifesti con questa scritta, accompagnati da un cappio e dal simbolo di Forza nuova sono comparsi ieri a Pescara, per protestare contro lo ius soli. La digos sta facendo degli approfondimenti sull'episodio. Nella giornata di ieri la Provincia ha ospitato la giornata della «Carovana della libera circolazione», con la partecipazione del ministro dell'Integrazione Cecile Kyenge. Le conclusioni degli approfondimenti della digos potrebbero poi essere trasmesse alla procura di Pescara. Comunque il materiale rimosso è ancora al vaglio degli investigatori.

Non è chiuso il caso per le altre forze politiche. Il Pd in una nota dice «Adesso basta, non si può lasciare spazio al razzismo, all'insulto, all'istigazione dei peggiori istinti», mentre i senatori presentano a Palazzo Madama una mozione di solidarietà alla ministra, mentre il capogruppo dei senatori, Luigi Zanda in Aula ribadisce la richiesta di dimissioni: «È sbagliato definirla una battuta infelice, un insulto razzista è cosa ben diversa da una infelice». Il presidente Pietro Grasso ricorda che chi «conosce i regolamenti parlamentari sa benissimo che le dimissioni possono essere solo volontarie». Volontarie e poi valutate sia dall'ufficio di Presidenza sia dall'Aula. «Aspettiamo le parole di Calderoli», dice chiudendo il dibattito parlamentare. A nome di Calderoli parla la Lega, riunitasi in via Bellerio nel pomeriggio: il vicepresidente resta al suo posto. «Per noi Calderoli è un vicepresidente dimesso in ragione di quello che ha detto», replica a stretto giro il segretario Pd Guglielmo Epifani, perché, spiega, «quello che è successo in queste ore supera ogni immaginazione».

Dal Pdl è la portavoce dei deputati, Mara Carfagna, a commentare che le «dimissioni sarebbero un gesto sostanziale di pentimento sincero», mentre da Sel, Loredana De Petris dice che non c'è che un modo per onorare le istituzioni per Calderoli: lasciare il ruolo che riveste. Dal M5S arriva la posizione di distinguo di Nicola Morras: «Sono anni che si ascoltano dichiarazioni razziste da parte della Lega e si vive in un clima di incultura. Pertanto le dimissioni di Calderoli sono inutili».

Dichiarazioni che non piacciono al democat Ettore Rosato: «Il caso Calderoli vede il M5S in totale ritirata e alquanto compiacente con la Lega. Giudicando inutili le dimissioni dell'attuale vice presidente del Senato, il movimento di Grillo si dimostra subalterno alla peggiore politica: vergognatevi!».

È una bufera in piena regola che investe la Lega ma getta anche ombre oscure sull'immagine del Paese nel mondo e di questo si rammarica Letta quando osserva che sulla stampa estera di ieri il nostro Paese citato proprio per le gravissime frasi xenofobe contro la ministra. E ieri quelle di Salvini contro Napolitano. Anche qui scuse presentate e accettate. Ma la brutta pagina resta lì, intatta.



La ministra per l'Integrazione e la Cooperazione internazionale, Cecile Kyenge

FOTO LAPRESSE

Sit in e web: 100 mila firme per Kyenge

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Prima di tutto c'è Modena, la città dove è nato il tricolore, quella che ha cresciuto Cécile Kyenge, e che, come ai tempi della Cispadana, non l'ha mai mandata a dire. Anche negli anni Settanta gli ospiti non graditi non entravano, come racconta una canzone sul Cantagallo, l'autogrill dove Giorgio Almirante non si poté fermare. Ora che i tempi sono più istituzionali, il primo cittadino Giorgio Pighi fa sapere: «Scriverò al presidente del Senato per informarlo che, nel momento in cui l'istituzione di cui è garante dovesse essere rappresen-

tata nella città in cui Cécile vive, ha lavorato ed è stata consigliera comunale, non sarebbe gradita quella persona che l'ha insultata paragonandola ad un animale». E spiega: «Non possiamo tollerare questi episodi di razzismo e vogliamo sottolineare lo spirito con cui la città ha vissuto questo ennesimo infame episodio». Pighi non è solo, fra i sindaci che hanno espresso solidarietà al ministro dell'Integrazione c'è anche quello di Mozzo, il paese del bergamasco dove vive Calderoli. Mozzo è stata una roccaforte leghista per 19 anni ma alle ultime elezioni la maggioranza è andata a una lista civica di centrosinistra guidata da Paolo Pelliccioli, che ha

Il confine della decenza di un partito in regressione

IL COMMENTO

BRUNO GRAVAGNUOLO

SEGUE DALLA PRIMA

È il segno di una incompatibilità con il ruolo istituzionale che ricopre. Purtroppo però non è solo questione di Calderoli e del suo patetico arrampicarsi sugli specchi per sdrammatizzare. Con la scusa di un linguaggio «etologico» e scherzoso applicabile a chiunque, come fosse una fanciullesca caricatura. Il punto è un altro. Ieri Salvini, il segretario ultrà della Lega, non solo ha ribadito che Calderoli non si dimetterà. Ma ha anche annunciato una manifestazione di piazza e ha persino «zittito» il presidente della Repubblica, che aveva giustamente stigmatizzato le espressioni ingiuriose e razzistiche del padre del «porcellum». E allora adesso

davvero la tolleranza deve arrivare a zero, perché ne va della dignità stessa delle istituzioni e di questo governo. Ma si dirà: è la solita Lega, popolana, esagerata, folkloristica. No, questo discorso non vale più, non può più avere alcuna giustificazione, ammesso che mai ne abbia avuta in questo ventennio. Un'era regressiva in questo senso. Perché si è consentita libera cittadinanza e agibilità etica a un senso comune etnofobico, anti-nazionale e antieuropeista. Con la scusante che si trattava dell'energia cruda e vitale di un moto popolare, che rinnovava le classi dirigenti del Paese. La destra italiana, ecco il tema, ha di fatto sdoganato - dall'interno del suo blocco sociale populista e anti-Stato - i peggiori istinti localistici e municipalisti delle viscere italiane conferendo al razzismo strapaesano leghista una piena legittimazione di governo.

Una vicenda lunga si intende, dove non c'è solo la destra berlusconiana a dover rispondere. Ma anche tanta parte della cultura «nuovista». Fatta di conduttori, editorialisti, «sociologi delle valli» - non di rado progressisti - che a partire dai primi anni Novanta è stata abbagliata dalla vitalità barbarica di un movimento che agitava cappi, calpestando il tricolore e si prefiggeva la distruzione del regime dei partiti. Come presupposto per la distruzione dell'edificio unitario repubblicano. Il tutto, all'ombra di un mistificato «federalismo», che travisava la lezione di Cattaneo (repubblicano unitario e autonomista), inventava fittizie «macroregioni» su basi etniche (Gianfranco Miglio) e teorizzava brutali semplificazioni di complessità, nel segno del liberismo localistico. E, guarda caso, del presidenzialismo. Ma adesso il gioco delle legittimazioni culturali è finito. Dopo la crisi del

blocco berlusconiano e la spaccatura interna del partito personale bossiano, la Lega non ha più né la forza né gli alibi per continuare a mascherare parte consistente della sua vera natura. Quella di un movimento tendenzialmente secessionista e xenofobo. Che in particolarissime circostanze storiche - grazie a Berlusconi e Tremonti - è riuscita ad imbarcare quote rilevanti di ceto medio proprietario e di lavoro dipendente. Ceti martellati dalla crisi del welfare, e dalle conseguenze fiscali delle politiche di rigore a partire dal 1992. Insomma oggi la Lega esplose e viene fuori la sua anima vera: becera, familistica, autoritaria e comunitaria. Altro che moderna risorsa civica di un nuovo Paese federalista e in sintonia con la società civile che lavora. E il fallimento oltretutto è stato anche questo. Non solo abbiamo assistito al declino di un partito familiare e

personale - quello di Bossi - ma anche all'aumento esponenziale dei centri di spesa e delle vischiosità amministrative. Con il cosiddetto federalismo secondato dal Titolo V, che ha favorito burocrazia, sprechi e conflitti di competenze. Ma oggi la domanda rimane: e adesso? E poi: che partito vuole diventare il partito che fu di Bossi e che è nelle mani di Maroni, governatore lombardo che ancora «copre» il suo vicepresidente del Senato? Gli scenari sono due. O resterà abbarbicato al suo primitivo richiamo della foresta, difendendo a spada tratta il suo Calderoli, versione appena più gentile di Borghezio (espulso per cose analoghe in Europa dal suo gruppo). O dovrà tentare di salvare almeno uno straccio della sua legittimazione civica, prima di ridursi a enclave tignosa e isolata. Perciò far dimettere Calderoli, specialista in «porcate», sarebbe non solo cosa doverosa. Ma saggia.